

**NOBILI NOZZE
CEZZA-SELVATICO
[A CURA DI P.
ESTENSE
SELVATICO]**

Antonio Cesare Sorgato, Pietro
Selvatico





213

19.

Padova, per. tipografo F. Saccagn.

ALLA SPOSA

Mia gentile cugina ed amica!

A te che sapesti avviare l'agile ingegno

Verso Parma a lor nelle sue grotte,

le congratulazioni per questo giorno si fuso al tuo cuore, sì caro per quanti ti stimano e t'amano, dovrebbero esser indirizzate in versi, affinchè la parola ti comparisse vestita di quella forma in cui tu sei sì addestrata.

Ma, diletta mia Tina, le amabili figlie di Giove, derogando dall'abituale lor gentilezza, strapparono al rispettabile genitore il fulmine per lanciarmelo contro, sicchè non

mi fu dato mai di toccare neppur le folde dell'Elicona.

Come far dunque per darti oggi una testimonianza del mio giubilo nel modo che a me pare più attaglisto? Non mi rimaneva che pregare qualche abile fabbro di versar a cedermi lavoro degno di te.

E a tal partito mi attenni, rivolgendomi al mio egregio amico, il prof. Cesare Sorgato, ch' ebbe la cortesia di permettermi io pubblicassi due saggi della traduzione d'Orazio a cui da un pezzo stavo dando mano.

La valentia dell'artefice mi dà sicurezza
che, nel considerare alla scelta della mia
offerta, troverai non dubbia prova del-
l'affetto che ti porta il

Padova, 30 Maggio 1870.

Tuo buon amico e cognato

P. ESTENSE SELVATICO.

Alla Marchesa

Caterina Estense Selvatico



AL POPOLO ROMANO

Sped. XVI



Un'alt'rea di stragi,
Di cittadipo stragi!... Ah! di sua patria
La gran donna del mondo
Disgregò le compagi,
E glò si sfaccia sotto l'alta penda.

- Lei non gh'attigui Marai
Pisiro, o il vincitor prince di Chusi,
L'emula Capua e il duro
Sportace a ciò fur acusi
E l'Alibengo ad ogni cura sparglura.

lavan le fulve squadre

Cinbre il tentâr, nè Annibale domolla,

Di nostre madri orrore ...

E a lei che par ci è madre

Noi, maledetti, trapassiamo il core,...

Passeranno, empî, a tal fine?...

Dove fu Roma, ahimè! veggio le fiere

Aprir selvaggi calli;

Ahi! sulle sue ruine

Sculpteranno i barbari cavalli.

Noi sen'eseque e fossa

Calati in pria, del gran padre Quirino

Col ferrea più cruenta

Disperderanno l'ossa

« Cui non basta la pioggia e muove il vento ».

Udite... ed ora almeno

I miei folli tra voi: se d'ora scampo

Agli israeliti intî

Dale vi punge il seno,

Y'ha un partito, il miglior, fuggiamo tutti,

Quest'oscura sede

Canta i Focosi ai roghi imprecando;

Fuggiam tanta ruina

Ove ne porti il piede

« O men! il vento della tua rapina... »

Disente alcuni?... Or via,

S'invadan tutte le fuggiasche prore

E mite un Dio n'affidi;

Ma l'onda e i cieli in pria

Questo giuro solenne odano e i lidi:

Che abbenivoli s'ieno

Quanti pemin redire anzi che un masto

Nel mar travolta emerga,

E il Pa d'oltre Tirreno

L'ultima vetta di Italia sparga;

Se quel che in dar risega

Desco l'Italia non profonda in pria

Per entro il mar gli scagli,

E mostruosa frega

Animali diversi ibrida ammogli,

Quando palomba inchelle

Copra l'antèr, la tigre il cervo e il macòr
Lascia pel mar le duna,
Nò di leon le agnelle
Tremino il guardo e la rabbiosa fame, —

E poi che tronca avverno

Ai ritorni ognè via, ché ha ser mi segna,
E qui agnè arivèi
Nel setmo il fato estremo
« Lì selagurati che non fur mai vivi, »

Nè un addio, nè un rimpianto...

In mezzo al mar si culla e a sè se chiama
Una terra, ove il rio
D'Aprile, ove l'incanto
Spiaa perenne del lento Elia,

Qui la Palladia fredda

Dè sue bacche ed incolte il trabolo s'orna
De' suoi roccani ognora,
E quasi mobil onda
La spiga inseminata i campi indora.

Qui sul ceppo nativo

Turge e s'inabbruna senza insetto il fico
E mele ogni arbor goccia,
E pare argento il rivo
Che strisciando tremulo diroccia.

E la capra s'ingegna

Le poppe offrire, nè vien che a notte i chiavi
Belva ustolante aggire,
Nè, quasi d'anguì pregna,
Vien che gaudin l'arena attorte spire, —

Questi e ben altri a noi

Gliere doni imprecando, u' l'aver triste
Non smorza le sperte
Greggie co' fiati suoi,
Ma il sol vividi raggi equa comparte;

Ove non mai nel fiore

Delle sue porpe adorna il mal torrente
Che dol ciel si riversi,
O sotto infinite ardore
Si sfanno i sensi in cenere consorsi;

Dove nocchier di Tiro,
 Nè in sulla avventurosa Argo la cruda
 Mega di Colco mai
 Vaganti riusciro,
 Nè Ulisse accorto de' mendanti guai. —

Tal scrisse il ciel rotaggio
 Qui a' seni riposto in quest'età ferrigna;
 Quivi ritirarsi, io primo,
 Dal secolo selvaggio,
 Porta e sacerdoti oggi v'intendo.

SULLA EDUCAZIONE DEI GIOVANI

L. III, O. II.



Valido appena, il giovanotto impari
Fra l'armi i coppi amari
Di pascetà. Gli sta
Lotto la terra e padigliano il cielo,
E no' perigli induri,
E sovr'agil corsiero
Giunga coll'asta e fieda
Le reni al Porto fero
Tal cho, al vederlo, pallida dai muri
Ogni donna di barbaro tiranno,
Fuori uscita a tazzano,
Lamenti du! cho inesperto
Della battaglia il suo regal consorte

Non aizzi il leone
 Che nella mischia indamito si scaglia
 E dove tace è morto. —

È bello, è santo in campo
 Per la patria cader. Lo strale arriva
 Meglio del' fucchi il dorso
 E ne tronca il garretto
 Cui vigliacca paura impenna al corso. —
 Questo ricordi, e nella mente scriva
 Ogni figlio di Roma
 « Che varco valer, benchè negletto »
 « È di sè stesso a sè meglio e degno, »
 Né a capriccio di volgo ingrato e saro
 Lo scettro impugna e cede. Egli, cresciuto
 A divini sedimenti,
 Sdegni il cammola battuto
 E per le vie dei venti
 Dietro sè lascia questo berro, infido,
 Ulginoso nido
 D'ipocrisi e dementi. —

Prestanto, ardito e saggia, ella pur sia
 La prete dei Quirali

Fida a' suoi Numi e pio, —
 Io partir non vorrei
 Unqua il modesto tetto
 Con uom che levemente al volgo i riti
 Propalasse di Costre,
 Nè in fragile barchetta
 Al suo fianco aerti sciorre dal lit:
 Chè Giove è spesso aorbo
 Coll'innocente che s'accoppia a' rei,
 Nè dall'arpio il divino ochio distoglie,
 Ma in suo cammin superbo,
 Abbenchè tardi, il coglie. —

A. G. BORGATO.





